

martedì 19 febbraio 2002

planeta

rUnità 9

Umberto De Giovannangeli

«Tutti quelli che consigliano di attendere all'infinito, quelli che non sanno che cosa fare, quelli che preferiscono astenersi da qualsiasi decisione, quelli che ci portano verso una maggioranza demografica araba in questo lembo di terra, quelli che si rassegnano a una guerra senza alcun orizzonte politico o economico, costoro mi incutono una paura ben maggiore che non Don Chisciotte». Non porge l'alta gancia ai suoi tanti detrattori, Shimon Peres. «Shimon la colomba» viene attaccato frontalmente nel corso di un'infuocata dibattito alla Commissione Difesa ed Esteri della Knesset. «Perfino Don Chisciotte è più realistico di Peres», tuona Yossef Lapid, leader del partito centrista Shinui. Ma «Shimon-Don Chisciotte» non demorde e rivendica la giustizia del tentativo in atto (con il piano di pace messo a punto assieme al presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qre'i) di dare una chance alla ripresa del dialogo con i palestinesi. «Non mi rassegnerei mai alla guerra», ripete il ministro degli Esteri. Ma è la guerra a scandire inesorabilmente il presente d'Israele e dei palestinesi. Una guerra combattuta con ogni mezzo, che non distingue i civili dai militari, che non conosce soste né pietà. E la guerra, sottoforma di autobomba, ha di nuovo bussato alle porte di Gerusalemme, per poi estendere la sua scia di morte e di terrore sino alla Striscia di Gaza, nel più grave episodio di questa ennesima giornata di sangue.

L'uomo a bordo dell'auto imbottita di tritolo viene fermato al posto di blocco di Al-Azyam, nel versante orientale del Monte degli Ulivi, lungo una strada che porta alla colonia di Maaleh Adumim e alla città palestinese di Gerico. Gli agenti circondano la vettura e decidono di ispezionarla, perché l'automobile risultava rubata. Il kamikaze sa di non avere scampo, capisce di non poter raggiungere l'obiettivo probabile dell'attentato - il vicino insediamento di Maaleh Adumim - e decide di farsi saltare in aria al check-point. L'esplosione è fortissima e dell'automobile non resta che un cumulo di lamiere contorte. Assieme al terrorista muore una guardia di frontiera israeliana in servizio al posto di blocco, mentre un altro poliziotto resta leggermente ferito. «Quando uno degli agenti si è avvicinato per verificare il veicolo, il palestinese è sceso dall'auto, ha risposto ad alcune domande e ha cercato di fuggire. Gli agenti lo hanno però bloccato e si sono diretti con l'uomo verso l'auto. Ma prima che potessero raggiungerla, il terrorista ha fatto esplodere a distanza l'autobomba», ricostruisce l'accaduto Shahaar Ayalon, comandante della polizia israeliana. Il kamikaze, Yasser Oda, 34 anni, militava nelle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», una milizia collegata ad Al-Fatah. Già dall'altro ieri la polizia di Gerusalemme era in allarme perché notizie di intelligence indicavano l'imminenza di un attentato del genere. Ed altri, avvertono gli 007 israeliani, sono in fase avanzata di preparazione.

Previsione che trova una tragica conferma in serata, quando un nuovo attacco suicida ha come teatro il valico di Kissufim, nel sud della Striscia di Gaza, sulla strada che porta al blocco degli insediamenti di Gush Katif. Per non destare sospetti, il kamikaze indossa una divisa militare israeliana. Con questo stratagemma, l'attentatore riesce ad avvicinarsi ad una automobile israeliana, sparare da distanza rav-



Le foto dei «martiri» palestinesi esposti nella Striscia di Gaza; in basso candele e fiori nel luogo dell'ultimo attentato kamikaze in Israele

Attentati a Gerusalemme e Gaza, 7 morti

Non si ferma la spirale di attacchi e rappresaglie. Peres ritenta la trattativa. Raid su Ramallah



vicinata con un fucile mitragliatore e gettare una bomba a mano al suo interno. Ed è in questa fase dell'attacco che muore la colona del vicino insediamento di Gush Katif. Quando sopraggiungono i militari di guardia, il terrorista fa esplodere una carica che aveva addosso, provocando la morte di un ufficiale israeliano e di un soldato. Altri tre soldati restano feriti, uno versa in gravi condizioni. Il kamikaze, Mohammed al-Qusser, apparteneva alle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa».

Gli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza sono l'obiettivo primario della nuova escalation di violenza: la conferma avviene poche ore dopo l'agguato di Kissufim, quando un miliziano palestinese viene ucciso e almeno un altro ferito gravemente dal fuoco dei soldati israeliani dopo che erano penetrati nelle serre della colonia di Morag, nel sud della Striscia.

Ed è in questo scenario di guerra totale che Ariel Sharon riunisce in serata, nel suo ufficio di Gerusalemme, alti ufficiali delle forze armate al fine di cercare nuovi modi per reprimere

la lotta armata e il terrorismo palestinese. «La rappresaglia sarà durissima, definitiva», annuncia Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro. Contestato per l'eccessiva «moderazione» dall'ala oltranzista del governo, pressato dall'«ala dialogante» laburista, Sharon prova anche a parlare di politica: di fronte ai deputati e ai dirigenti del Likud, la coalizione di destra di cui è leader, il premier afferma che non intende «liquidare» l'Anp di Yasser Arafat e rioccupare i Territori, ma «colpire nel modo più duro le organizzazio-

ni terroristiche». Nella notte raid aerei colpiscono le postazioni della sicurezza palestinese nella Striscia di Gaza e soprattutto a Ramallah.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il

www.pna.net

Bruxelles

La Ue prepara il piano sullo Stato Palestinese

Sergio Sergi

BRUXELLES L'aveva promesso a Caceres, all'ultimo incontro informale dei partner europei, ed ieri Josep Piqué, ministro degli esteri spagnolo e presidente di turno del Consiglio, ha mantenuto l'impegno e ha presentato un progetto per «una politica europea in Medio Oriente». Ma nella riunione di ieri a Bruxelles i responsabili delle diplomazie dei Quindici hanno soltanto discusso, e a lungo, questo progetto che nella forma di un «non documento», eppur sempre nero su bianco, considera l'opportunità di rendere prioritaria la dichiarazione di esistenza dello Stato palestinese prima di avviare il negoziato che «ponga termine al conflitto». Dal punto di vista politico

questa dichiarazione ufficiale, peraltro già ampiamente divulgata, costituirebbe una forte novità nella complessa partita mediorientale da giocare, ovviamente, insieme ai partner-chiave della scena mondiale quali Usa, Russia, Onu e paesi arabi interessati. Però, bisognerà attendere. I ministri Ue hanno scelto la strada della cautela e della verifica attenta prima di ridefinire la strategia e, soprattutto, dopo aver considerato, con un'indiretta sottolineatura polemica verso Washington, che l'approccio verso il Medio Oriente dovrà essere «onnicomprensivo» e prendere in considerazione «tutti gli aspetti del conflitto, dalla sicurezza, all'economia e alla politica».

Il Consiglio Ue ieri ha deciso, dopo aver ascoltato le relazioni, definite appassionate, del britannico Jack Straw e del

tedesco Joschka Fischer, di inviare l'Alto rappresentante Javier Solana nella regione per un soggiorno anche prolungato. Che si prenda tutto il tempo necessario (una settimana almeno) per valutare sul terreno, negli incontri con l'una e l'altra parte, quanta possibilità esiste, quali spiragli si possono aprire, per una soluzione pacifica. Probabilmente, Solana si recherà in Medio Oriente non prima di una decina di giorni, dopo aver compiuto altre missioni in programma nell'est europeo. Al ritorno, il progetto spagnolo tornerà sul tavolo dell'Ue magari per ricevere delle modifiche o degli approfondimenti. L'intento di ieri è apparso chiaro: la presidenza spagnola ha offerto un testo su cui ragionare ma evitando delle conclusioni affrettate. E, tuttavia, questa fase di riflessione non ha impedito al ministro Piqué di criticare pesantemente il primo ministro d'Israele, Ariel Sharon per le sue «bellicose dichiarazioni». Parlare in quella maniera, ha detto il presidente di turno, «significa andare in direzione contraria al processo di pace» quando dovrebbe essere evidente che «non esiste una soluzione militare del

conflitto». Partendo dalla considerazione che «un approccio esclusivamente fondato su considerazioni di sicurezza non è sufficiente», il documento di Piqué ha fissato in tre capitoli (sicurezza, ristabilimento di una prospettiva politica, sostegno economico) le «possibili linee guida» della posizione europea. In Consiglio il dibattito si è sviluppato, per quel che si è saputo, avendo ben chiaro tre ordini di problemi: il mantenimento di un rapporto, considerato decisivo, con gli Usa, al di là delle polemiche di questi giorni sull'unilateralismo di Washington; l'assicurazione per Tel Aviv sulla condivisione delle esigenze della sua sicurezza e la creazione dello Stato palestinese, una condizione che può solo dare certezza alla stessa sicurezza di Israele. L'Europa intende procedere su questa strada preservando, in ogni caso, la propria unità interna. Non è un mistero, infatti, che non esiste una linea totalmente condivisa dalle cancellerie dell'Unione e ieri la discussione ha marcato le differenze di Londra e Berlino con la posizione degli altri partner, Francia in testa.

l'intervista

Dalia Rabin

viceministra alla Difesa

Ha un cognome importante nella storia d'Israele. Il cognome dell'uomo che aveva aperto la strada alla «pace dei coraggiosi» e per questo era stato considerato dall'ultradestra ebraica un traditore. Da eliminare. Quell'odio ideologico armò la mano di un giovane estremista, Yigal Amir, che si fece «strumento di Dio» e assassinò il «generale traditore». Di Yitzhak Rabin, Dalia Rabin Philosof è stata la figlia primogenita, forse la più amata. La memoria torna inevitabilmente al giorno in cui tutto il mondo accompagnò, grazie ai mezzi televisivi, il generale Rabin nel suo ultimo viaggio: la tomba dei grandi di Israele sul monte Herzl. In nome dell'«amato nonno» Noa, la figlia di Dalia, commosse Israele e l'opinione pubblica internazionale, ricordando che dietro l'atteggiamento un po' burbero, da generale, si nascondeva un nonno, un

padre, capaci di gesti di straordinaria delicatezza. E in nome del padre, Dalia ha deciso di continuare il suo impegno per conquistare una «pace nella sicurezza». Eletta alla Knesset, Dalia Rabin Philosof è oggi vice ministro della Difesa. Un ruolo di primo piano per un Paese che si sente in guerra. Sulle responsabilità di Arafat, il suo giudizio è estremamente severo: «Si è illuso di poter usare

Il primo ministro deve spiegare in un discorso alla nazione qual è la strategia politica che intende perseguire



la piazza, alimentando la violenza, per poter ottenere di più al tavolo del negoziato. E invece ha provocato solo morte, dolore e sofferenza allontanando la possibilità di riavviare il processo negoziale». E tuttavia Israele non deve abbandonare la ricerca di una soluzione politica al conflitto in corso: «Abbiamo il dovere oltre che il diritto di difenderci dagli attacchi terroristici - sottolinea Dalia Rabin - sapendo però che non esiste una scorciatoia militare per scongiurare il terrorismo».

La spirale di sangue in Israele e nei Territori sembra inarrestabile. Dopo gli ultimi attentati suicidi c'è chi, nel governo di cui Lei fa parte, invoca la rioccupazione dei Territori.

«Sarebbe un grave errore che provocherebbe una ulteriore escalation della violenza. Non è con que-

ste misure estreme che Israele vincere la sua battaglia contro il terrorismo e rafforzerà la propria sicurezza».

In un editoriale di prima pagina, il quotidiano Yediot Ahronot così descrive Sharon: «Naviga a vista, di attentato in attentato, di rappresaglia in rappresaglia». Condividi questo giudizio così severo?

«Lo trovo francamente troppo duro perché non tiene nel dovuto conto l'innalzamento dello scontro voluto dai palestinesi. Un innalzamento che non riguarda solo il numero impressionante di attentati e di azioni armate compiute negli ultimi 16 mesi (dall'inizio della nuova Intifada, ndr.) ma investe anche le tecniche diversificate, gli armamenti utilizzati. E tuttavia ritengo che Ariel Sharon debba dire chiaramente cosa vuole, quale sia la sua strate-

gia rivolgendosi direttamente alla Nazione, anche per evitare che il suo pensiero venga di continuo "interpretato", e spesso estremizzato, da ministri e consiglieri».

Tra i ministri che interpretano, magari forzando il pensiero di Sharon, c'è anche Danni Naveh che ieri ha esplicitamente parlato di una possibile rioccupazione di parte della «Zona A», oggi sotto controllo dell'Anp.

«Lo ripeto: sarebbe un errore, un grave errore perché non servirebbe a bloccare gli attacchi suicidi. Sharon deve scegliere tra chi preconizza una rioccupazione delle «Zone A» e chi, come noi laburisti, sostengono la necessità di una iniziativa capace di riaprire prospettive politiche che permettano di giungere ad un cessate il fuoco duraturo. E la politica che deve piegare alle sue esigenze lo stru-

mento militare e non viceversa». **Tra questi tentativi di ridare una chance al dialogo c'è anche il piano di pace messo a punto da Shimon Peres e Abu Ala. Un piano che ha incontrato riserve anche tra le fila laburiste.**

«Nel merito ogni discussione non solo è legittima ma direi assolutamente necessaria. Così come riten-

Occorre favorire ogni tentativo che cerchi di ridare una prospettiva politica al conflitto in corso. La forza non è risolutiva



go legittimo interrogarsi sulla reale volontà di Arafat di lavorare per la pace. Ma oggi il punto è un altro: ed è quello di dare un segnale di volontà politica a riaprire canali di discussione con la controparte palestinese, anche individuando interlocutori più sensibili alle ragioni d'Israele. Chiusure, pregiudizialmente, operi per chiudere questi spiragli di dialogo, compie un atto irresponsabile». **Spesso, nei suoi discorsi, Yasser Arafat fa riferimento alla «pace dei coraggiosi» avviata con Yitzhak Rabin. Cosa è rimasto di quella pace oggi nella coscienza degli israeliani?**

«Molto più di quanto si possa credere dall'esterno. E non mi riferisco solo al ricordo di mio padre che ancora oggi vive in tantissime iniziative in ogni parte d'Israele e nel mondo. Mi riferisco anche alla convinzione propria della maggioranza degli israeliani, e non solo di quelli collocati a sinistra, che per aprire una pagina nuova nella storia del Medio Oriente occorre dare una soluzione politica alla questione palestinese che passi anche attraverso la creazione di uno Stato, smilitarizzato ma indipendente. No, la lezione di Yitzhak Rabin non è andata perduta anche se il vuoto politico che lui ha lasciato nel Paese pesa e tantissimo sul presente d'Israele».

u.d.g.

(ha collaborato Cesare Pavoncello)